

GIOVANNI MARCORA

MILANO, L'ITALIA E L'EUROPA

ISTITUTO LUIGI STURZO

A CURA DI EMANUELE BERNARDI

Rubbettino

Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa

Si intitola "Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa" il volume appena pubblicato da Rubbettino e che riporta le relazioni e il dibattito svoltosi nel febbraio 2009 a Roma, dopo una lunga fase di studi d'archivio sulle carte che furono del senatore e ministro invernese, depositate presso l'Istituto Sturzo. Proponiamo qui l'Introduzione, firmata dal curatore Emanuele Bernardi.

Il presente volume ricostruisce le radici spirituali, culturali e politiche della figura di Giovanni «Albertino» Marcora e ne segue la complessa e variegata attività politica. Il percorso biografico di Marcora, dalla formazione alla Resistenza alla fine della sua attività politica, costituisce un'articolata e significativa fase storica. Indagare tale percorso consente di capire non solo uno spaccato della storia della Dc e del cattolicesimo democratico, ma anche di comprendere, da un

angolo visuale per certi versi «particolare» e privilegiato, la storia d'Italia lungo il Novecento. Quelli che seguono sono gli atti del Convegno di studi «Giovanni Marcora, Milano, l'Italia e l'Europa», promosso dal Centro Studi Giovanni Marcora, dal Centro Europeo Promozioni Agricole Milano, dalla Fondazione Cariplo e dall'Istituto Luigi Sturzo e svoltosi a Roma il 5-6 febbraio 2009. In appendice agli atti, sono inoltre pubblicati gli interventi realizzati durante e dopo il convegno stesso. Essi permettono di misurare, da angoli e punti di vista diversi, la profondità dell'esperienza politica di Marcora. Il Comitato d'onore del Convegno era composto da Guido Bodrato, Felice Calcaterra, Maria Grazia Crotti, Mariapia Garavaglia, Gianni Mainini, Roberto Mazzotta, Virginio Rognoni, Bruno Tabacci, Patrizia Toia. Il Comitato Scientifico era composto da Pier Luigi Ballini (Presidente), Emanuele Bernardi, Gianni Borsa, Alfredo Canavero, Guido Formigoni, Francesco Malgeri, Matteo Pizzigallo, Giorgio Vecchio.

Le relazioni, attraversate da sensibilità e letture diverse dei vari momenti della storia di Marcora, nel loro insieme consentono, grazie anche all'uso di fonti inedite oggi a disposizione in seguito all'importante lavoro di riordino iniziato dall'Istituto L. Sturzo, di conoscere meglio e nella sua complessità i caratteri di questa figura, messa in relazione ai diversi e cruciali momenti della storia italiana ed europea che l'hanno vista protagonista.

Giorgio Vecchio, sulla base di molteplici riferimenti a persone e luoghi, ci introduce al periodo della formazione e della Resistenza, ad una fase importante della costruzione della personalità di Marcora, della maturazione e distinzione dei suoi valori ideali di riferimento. È anche, quello della Resistenza al fascismo, un periodo di costruzione di forti legami affettivi, religiosi e politici, che lo porteranno presto a partecipare all'attività della Dc milanese e poi alla politica nazionale. Marcora considererà sempre il movimento partigiano un momento decisivo nella nuova fase costituente del paese; come ricordato da Vecchio e da altri autori (come Matteo Pizzigallo), fu presto convinto della necessità di alimentare e di difendere l'esperienza cattolica nella Resistenza dall'egemonia delle sinistre (per questo partecipò all'attività della Federazione italiana dei volontari della libertà); allo stesso tempo, considerò la Resistenza una fonte concettuale ed ideale cui fare ricorso per evitare di cadere in alleanze con forze conservatrici o antidemocratiche. Le sue figure politiche di riferimento, come sostiene Alfredo Canavero, furono Enrico Mattei, Aldo Moro ed Ezio Vanoni, e, in secondo piano, Alcide De Gasperi. Rispetto a Mattei, secondo Canavero, si dovrebbe parlare più che di una semplice dipendenza, di una «reciproca influenza». Con Moro, alla fine degli anni cinquanta, «iniziò [...]

una collaborazione non senza contrasti, ma fondata su una reale comunanza di idee e sulla soluzione politica dell'apertura a sinistra». Vanoni e il suo Piano costituivano infine un punto di riferimento costante: «Di Vanoni a Marcora era congeniale l'apertura sociale, la lotta alla disoccupazione, il superamento di privilegi e ingiustizie economiche. La lotta al comunismo doveva essere condotta eliminando le cause che ne avevano favorito l'ascesa. Occorreva quindi insistere sulle grandi riforme economiche e sociali prospettate nel Piano Vanoni, anche se ciò avesse avuto come conseguenza il contrasto con alcuni potentati economici». Più complesso il rapporto con De Gasperi, «magari criticato per certe scelte politiche, ma a cui riconosceva una statura morale eccezionale», mentre difficile fu la relazione con Amintore Fanfani. Nonostante la conflittualità tra la Dc e i partiti di sinistra che caratterizzò la prima fase della ricostruzione post-bellica, nei primi anni cinquanta Marcora e altri esponenti del partito e del mondo cattolico si convinsero che l'esperienza del centrismo aveva dato i suoi frutti: era giunta dunque l'ora di favorire una fase di cambiamento. Nacque così, nel settembre del 1953, la «Base». Maria Chiara Mattesini, grazie a documenti inediti pubblicati in appendice al saggio, segue la nascita e la successiva attività della «Base», che appare essere una corrente organizzata, seguita con motivazioni e attenzioni diverse da esponenti della Dc di differenti generazioni e tendenze, dall'allora segretario De Gasperi, al sindaco di Firenze Giorgio La Pira, al leader dell'Eni Mattei. Tradotta in termini politici, l'analisi dei basisti – scrive Mattesini – «conduceva ad un riesame critico della Democrazia cristiana che [...] doveva diventare un partito moderno e aconfessionale, le cui scelte dovevano tenere conto del suo carattere popolare e dell'esigenza di inserire le masse nello Stato. In questo senso andava considerato il ruolo dei cattolici: come una forza socialmente avanzata che contrastasse le posizioni conservatrici dentro e fuori il partito democristiano».

Sullo sfondo di perplessità e resistenze delle molte personalità della gerarchia ecclesiastica che si esprimevano criticamente verso la prospettiva di un governo di centro-sinistra, Augusto D'Angelo sottolinea come per Marcora la collaborazione tra democristiani e socialisti non fosse una semplice formula di governo, ma l'alleanza politica necessaria per realizzare le riforme. D'Angelo ripercorre tutti i momenti politici in cui, nel progressivo attenuarsi delle logiche escludenti della guerra fredda, matura la statura politica di Marcora nella Dc. Ne emergono i tratti di una figura che col tempo affina capacità di lettura della situazione italiana, si scontra con esponenti di partito e gruppi economici, compete con le figure maggiormente rappresentative del movimento cattolico, giungendo ad influenzare decisioni e politiche. L'esperienza milanese del centro-sinistra, simile a quanto avveniva ad esempio pure a Firenze, è secondo l'autore centrale per la sperimentazione dell'inedita alleanza anche a livello governativo: la pressione della «periferia» sul «centro», in altre parole, promossa fra gli altri da Marcora, fu determinante nell'accelerare il varo dell'alleanza. Dentro la Dc, dagli anni sessanta in poi, Marcora costruisce un importante rapporto con Ciriaco De Mita. Su come questa relazione si snodò nelle vicende della Dc e dei diversi governi, si sofferma in

particolare Giovanni Di Capua: «a cementare l'amicizia e una solidarietà umana autentica fra Marcora e De Mita, c'era un retroterra comune: non di una borghesia aristocratica, bensì di popolo, di retroterra culturale contadino, a volere trovare una definizione». Con particolare attenzione al periodo successivo alla sua nomina a senatore (1968) e alla proposta di un nuovo «Patto costituzionale», avanzata da De Mita nel 1969, Di Capua sottolinea come il rapporto tra i due esponenti democristiani si sviluppi alla luce di una volontà comune di riorganizzazione del partito e dell'individuazione di nuovi equilibri politici ed economici nel governo. La prima carica governativa ricoperta, quale responsabile del ministero dell'Agricoltura nel 1974 nel IV gabinetto Moro, può essere considerata quindi, per certi versi, un punto di arrivo. Nel periodo passato in quel dicastero (tenuto fino al 1980) Marcora si trovò nel mezzo di una crisi economica internazionale, dentro una fase di revisione delle alleanze politiche; crisi che toccò anche l'agricoltura e che il ministro cercò di affrontare proponendo a Bruxelles una riforma della Politica Agricola Comune, con l'obiettivo di dare maggiore equilibrio e forza al processo di integrazione economica tra i paesi europei ed ai rapporti con i paesi in via di sviluppo. Dialogando anche con il Partito comunista, Marcora cercò di rafforzare la posizione dell'Italia in Europa e di tutelare maggiormente gli interessi degli agricoltori italiani. Per far ciò riteneva necessario per l'Italia sviluppare una maggiore capacità di spesa dei fondi europei e migliorare la propria efficienza burocratica.

Velocità esecutiva, stabilità, continuità e snellimento legislativo, concertazione e cooperazione tra le forze produttive, responsabilizzazione, selezione e valorizzazione del merito: erano questi i valori principali della sua concezione del riformismo. Il suo punto di vista sull'agricoltura non si limitò tuttavia agli aspetti economici della produzione, del commercio e del lavoro nel settore primario, ma si aprì anche con accenti inediti ai temi del rispetto dell'ambiente, della conservazione e del rinnovamento delle risorse, di un equilibrato rapporto tra uomo e natura. Se, prima come esponente della Dc milanese e poi come sindaco

di Inveruno (carica ricoperta dal 1970 al 1975 e dal 1980 fino alla morte) si occupò di questioni locali, come ministro Marcora si distinse dunque anche per le posizioni assunte in politica estera. Pure in questo campo, pur non avendo delle competenze diplomatiche specifiche,

Marcora si muove secondo idee ben strutturate, segnate dalla volontà di superare le logiche dicotomiche della guerra fredda: «fin dagli inizi ci si rendeva conto che si trattava di impostare una politica profondamente nuova, che coinvolgeva anche l'orizzonte internazionale – scrive Guido Formigoni –. Un quadro internazionale di “Guerra fredda”, nella sua fase più rigida e ingessata, non poteva dare spazio a questo vitale cambiamento necessario all'interno. D'altra parte, se il processo di innovazione politica si fosse compiuto solo in Italia, avrebbe rischiato la marginalità rispetto alle grandi tendenze europee. Ecco allora l'idea che esistesse un nesso fondamentale tra una politica estera di “distensione” internazionale e di ricerca di ogni spazio per depotenziare la guerra fredda grazie soprattutto a una nuova volontà europea – da una parte – e una politica interna riformatrice per l'allargamento delle basi dello Stato democratico, dall'altra. Un nesso che divenne parte della sua struttura mentale e progettuale di uomo politico». La fiducia nell'interdipendenza e nel disegno europeo, rendeva acuto in Marcora il rifiuto di un'idea manichea della politica e della vita, come di relazioni internazionali basate sulla categoria del «conflitto di civiltà». È in questo contesto che va collocato il suo impegno per la legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare di leva, approvata nel 1972.

Il passaggio dal dicastero dell'Agricoltura a quello dell'Industria, affidatogli da Giovanni Spadolini nel 1981, costituì l'ultimo incarico politico di Marcora prima della morte, giunta improvvisamente due anni dopo, quando si parlava di un possibile ruolo come presidente del Consiglio. Dell'ultimo Marcora Gianni Borsa ci presenta soprattutto l'evoluzione del pensiero economico, la formazione di una profonda consapevolezza della crisi economica in atto e della necessità di promuovere iniziative (di bilancio e di mercato) urgenti, virtuose e austere, seconda una coraggiosa politica di lungo termine, in grado di richiamare tutti i soggetti politici, sindacali ed economici, come i cittadini, gli imprenditori e i lavoratori, a «fare sistema». È un percorso, quello descritto da Borsa, che propone una lettura della figura di Marcora quale politico ispirato alla «prassi», ad un pensiero

economico che pur nutrendosi di letture molteplici e di vario genere, non si fa costringere dentro un rigido quadro teorico di riferimento: «Specialmente durante gli anni di presenza al governo, la prassi marcoriana sembra infatti dettata soprattutto dall'esperienza sul campo, dalla predisposizione di risposte più o meno efficaci rispetto a situazioni congiunturali e strutturali, commisurando gli strumenti e le risorse disponibili con le sfide che si trovava ad affrontare. Il tutto con evidenti oscillazioni tra posizioni schiettamente liberiste e altre forse riconducibili alla "economia sociale di mercato" che pure affascinava il politico lombardo».